

lunedì 25 giugno 2001

l'Unità 23

ex libris

L'uomo non è né il più antico, né il più costante problema che la conoscenza umana si sia posta

Michel Foucault

in mostra

## TRE MACCHIAIOLI A PARIGI

Ibio Paolucci

Parigi o cara... stella polare, nell'Ottocento, per gli artisti di tutto il mondo e, dunque, anche per gli italiani. Tre di questi, fra i maggiori del secolo scorso, a Parigi giunsero più o meno negli stessi anni e a Parigi vissero, lavorarono e finirono i loro giorni terreni: Giovanni Boldini (1842-1931), Giuseppe De Nittis (1846-1884) e Federico Zandomenighi (1841-1917). A loro il Mart di Trento ha dedicato una piacevolissima mostra, promossa dalla provincia autonoma e dai comuni di Trento e Rovereto, curata da Gabriella Belli (fino al 29 luglio, Palazzo delle Albere, catalogo Skira). Intento della rassegna è di proseguire nella ricerca della pittura dell'800, dopo le mostre degli anni passati su Segantini, Carlo Fornara, il Divisionismo e il Romanticismo. Dei tre

artisti viene offerta una chiave di lettura tesa al superamento di una subalternità al clima culturale dell'Impressionismo. I grandi maestri francesi, da Manet a Degas, influenzarono sicuramente l'opera degli italiani, ma risulterebbe riduttivo concludere che i tre maestri abbiano operato all'ombra degli Impressionisti. Certo, nella seconda metà dell'Ottocento, le grandi novità venivano dalla metropoli francese. I tre italiani, peraltro, avevano in comune il punto di partenza, quello dei Macchiaioli, il cui modo di intendere non era poi così lontano, essendo anche la loro una cultura di rinnovamento segnata da un nuovo concetto di colore-luce, da quella degli Impressionisti. E dunque, osserva Gabriella Belli, sarebbe ingiusto tacere che «una originalità lungamente

cercata attraverso investigazioni della natura e della visione necessitasse di questa vicinanza culturale per ottenere il passaporto per la contemporaneità». Parigi, del resto, già da tempo costituiva anche per gli italiani l'ombelico del mondo. Una leggenda vuole addirittura che il Piccio e Trecourt abbiano fatto a piedi il viaggio a Parigi per vedere i quadri di Delacroix. Anche i francesi, però, erano attratti dall'Italia e non soltanto per via del Grand tour. Si pensi, per fare solo un grosso nome, ai soggiorni italiani di Corot e alle reciproche influenze che ne seguirono. Comunque, in quegli anni, il primato è francese. Gli italiani vanno a Parigi e figurano in misura notevole nelle varie esposizioni universali. Quella del 1878, fra l'altro, servi a Diego Martelli, uno dei grandi

storici dell'arte di quel periodo, per stabilire contatti con gli appena nati Impressionisti e per assumere il ruolo di intermediario tra il gruppo toscano della «macchia» e i francesi. Dei tre italiani, chi stabilì per primo rapporti con gli Impressionisti fu De Nittis, che fu anche quello che, raccomandato da Degas, partecipò con successo alla prima mostra del gruppo. Il suo stile è vicino agli Impressionisti, ma - nota Rossana Bossaglia - «le sue immagini non tanto bloccano l'attimo fuggente quanto ne colgono l'effimera fluidità». Zandomenighi è forse il più «impressionista» dei tre. Boldini, esuberante e guizzante, è un giocoliere del virtuosismo di gusti dannunziani, che piace e che, per dirla con Martelli, «piscia quadri ridendo».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Da quando vivo in questa stanza i rapporti con mia moglie sono diventati idilliaci

Elena Stancanelli

Ammettiamolo: farsi single è una tentazione irresistibile.

Per quanti di noi hanno vissuto l'amore tiepido, aggraziato, teneramente monotono che alimenta ogni coppia, comprato mestamente due biglietti aerei per vacanze senza brivido, acceso mille volte il televisore alle due di notte per rimandare il momento in cui infilarsi a letto e affrontare l'imbarazzo dalla mancanza di desiderio, per tutti quanti noi che ci siamo accoccolati lungamente accanto a una persona che come un mostro imbattibile si trasformava a vista in amante amico fratello, i singles sono creature luccicanti e fascinosi, protagonisti di avventure erotico sentimentali fantascientifiche da ascoltare a bocca aperta fumando una sigaretta dopo l'altra.

D'estate poi! E a Roma! Ci sono latitudini e temperature alle quali l'insoddisfazione per i legami diventa più forte. Difficile pensare che a Göteborg, o a Helsinki, qualcuno dia in escandescenze, pezzi catene e mandì all'aria relazioni penconanti ma recuperabili pur di poter trascorrere da solo mesi e mesi di buio e gelo.

Ma forse questa è solo una sciocchezza che pensiamo noi, abituati ad associare il desiderio al rifiorire della natura, alle minigonne svolazzanti, alle passeggiate notturne dove le braccia nude si sfiorano per caso. Noi così ottusi da non riuscire a comprendere il ribollire impetuoso, vulcanico, celato sotto strati e strati di ghiaccio. Noi che abituati a fare poesia dell'incontro tra i corpi, preoccupati di rose che sbocciano e tramonti infuocati, siamo finiti in fondo alle classifiche, in Europa, nel mondo, per qualità e frequenza dei rapporti sessuali.

Ma questa tentazione, questa indomabile spinta centrifuga il cui vorticare è cemento e solvente di ogni coppia, che cos'è?

Da una parte c'è il miraggio, il paesaggio illusorio che si intravede dall'altra parte. Il sentimento di ciò che va perduto in ogni istante mentre noi sonnecchiamo sul divano, abbracciati al nostro compagno, sopraffatti dalla noia. Quella perniciosissima idea che il mondo produca senza posa meraviglie e piaceri che la nostra viltà e odiosi vincoli ci impediscono di afferrare.

I maschi, credo, provano con maggior intensità il dolore di dover essere in un posto e non ovunque. Lo dico perché osservo spesso le coppie baciarsi per strada.

Le donne, in bilico sulle punte dei piedi, le braccia appese alle amate spalle, hanno gli occhi chiusi, sempre. Gli uomini, le gambe un po' divaricate, le mani intrecciate vicinissime al culo di lei, sia pur incollati alle labbra e intrecciati alle lingue non smettono di guardarsi intorno. Probabilmente si vergognano di più, o non si abbandonano del tutto per non dover fare i conti col loro desiderio evidente e, immagino, imbarazzante. Ma c'è anche, mi pare, l'idea inconfessabile che chiudendo gli occhi si chiude una specie di saracinesca, si appende al chiodo chissà cosa e tocca accontentarsi di quello che si ha tra le mani. Invece io bacio, ma mentre bacio e tu, femmina di passaggio, mi scivoli accanto, io ti do un'occhiatina che vuol dire sono qui



“ Chi stabilisce che una valanga è più vitale di un passo dopo l'altro?

la moglie sono diventati idilliaci, i suoi nipoti confusionari si sono trasformati in angeli. La famiglia funziona perfettamente quando la frequenti un paio di volte l'anno: natale e compleanno. È più che sufficiente. Sono perfettamente d'accordo con lei, signor Risi. Ma nel casino, mi pare, c'è la vita. Nel continuo trasformarsi di una cosa nell'altra e nel rumore che ne deriva. Ma allora perché siamo tanto attratti dal silenzio e dalla solitudine?

Dino Risi ha 84 anni, è vero. Potrebbe bastare questo, un numero sufficiente di anni spesi nella distrazione, nel donarsi, nel cedere alle lusinghe, per decidere che una vita convenzionale è il piacere sommo. C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. Ma non è soltanto la sua età.

Lo ascolto parlare, e dallo scarno racconto delle sue giornate traspare attenzione, cura, un continuo esercizio di meticolosità. Il dono che la solitudine porta con sé, mi sembra di capire, è una specie di filtro attraverso il quale la grossolanità, i gesti sguaiati e inutili non passano. Mangio poco, mi dice, il riso va cotto al dente, ho venduto la macchina, gli asciugamani del mio barbiere sono duri come baccalà, leggo i racconti di Carver, mi piacciono gli spaghetti alla puttanesca. La nostra è una buffa conversazione, spolpata. Quando i conti si fanno solo con se stessi, quando non hai qualcuno sempre accanto che, con acquisito automatismo, fa da sponda ai tic del tuo cervello, diventi più crudele. Nessuna indulgenza verso le frasi consunte, i vezzi della sensibilità. Al vaglio del proprio senso critico sopravvive solo ciò che è semplice, e importante.

Questa è una buona risposta, mi dico. Essere spietati verso se stessi, non cedere all'abbraccio drogato del consenso fraterno è un buon motivo per preferire la solitudine. Sì, ma la vita?

Risi mi parla di John Fante, Bukowski, Carver. Artisti dei quali certo non si può dire che si siano limitati a sbirciare il mondo dal buco della serratura, che si siano messi da parte in un cantuccio sereno dove ascoltare orgogliosi il rumore della propria penna che scricchiola sul foglio e produce meraviglie. Piuttosto hanno ammainato le vele della volontà, e si sono lasciati sbatacchiare da tutte le tempeste, cercando tutte quelle tempeste di raccontarle con la voce arrochita dal vento e le ossa spezzate. «L'unica cosa che si può fare», dice infatti Etty Hillesum nel suo diario, «è offrirsi umilmente come campo di battaglia». Perché per capire le cose, pare, bisogna appunto comprenderle, abbracciarle.

La vita, la vita... sospira irrequieto il signor Risi, la vedi quella gabbia? Là dentro c'è un'aquila reale. Triste, malata. Negli ultimi giorni Gassman veniva qui e diceva ecco, quell'aquila sono io. Chi lo stabilisce cosa è dentro e cosa è fuori, chi ha deciso che una valanga è più vitale di un passo dopo l'altro? Chi sta solo non vaga ai margini dell'esistenza, chi sta solo è soltanto più coincidente con la verità schifosa del sì nasce soli eccetera eccetera. E questo non è né un merito né una colpa. È una condizione. Una condizione, ecco. Non una tentazione. Una condizione è quando ti guardi intorno ed è già così. Come innamorarsi, come, senza alcuna ragione, non essere più innamorati.

## Nuove famiglie Residence ergo sum

Il silenzio, la pace, le stanze vuote. È la scelta dei single Come quella di Dino Risi che andò a vivere da solo già «grande»

Il regista Dino Risi, single in età matura. Sopra una foto di Hannah Starkey



che bacio, ma se mi aspetti un attimo dietro quell'angolo me la sbrigo in fretta.

Orribile. È il motore primo dell'insoddisfazione, è quella tensione muscolare che ci impedisce di star fermi, che ci vorrebbe sempre da un'altra parte rispetto a quella in cui si è. Sapete come si riconoscono le persone affette da questa imperdonabile sindrome, come me ad esempio? Dalle fotografie. Lo so che sembra incredibile, ma vi assicuro che è vero: le persone travolte dalla smania dell'altrove, vengono sempre sfuocate. Ed è normale se ci pensate. Perché si agitano, si ribellano. La fotografia è la scienza della stasi. Guardate le modelle. Certo, un po' è tutta l'eroina che si fanno, ma è in quei loro sguardi immobili, nelle carni dure ma abbandonate che sta l'eccellenza del loro talento. Orribile, ma comprensibile. C'è comunque una vitalità, un movimento, nell'impazienza. Ma quello che stupisce, e stupisce primi fra tutti noi che questo senti-

mento abbiamo addirittura il coraggio di sbandierarlo, è che dei singles ci attrae soprattutto, come il vuoto affacciandosi da un balcone, la sterile e scheletrica solitudine.

Il silenzio, la pace, le stanze vuote. Ci incantiamo ai racconti delle prodezze nelle avventure, ma quello che ci manda al tappeto è la prospettiva di lunghe domeniche deserte, di passi che rimbombano nel nulla, di risvegli solitari. Perché? Com'è possibile? Da quando tutti noi abbiamo iniziato a guardare alla solitudine come a un'alternativa migliore rispetto alla condivisione, alla compagnia? Perché rintanarci, tacere, raggomitolarci non ci appare più come una sconfitta? Una parte della ragione sta nel rumore. Il bordello che ci circonda e ci spacca la testa, ci rintrona. Per molti è naturale, è addirittura una condizione. C'è chi è capace di far convivere egregiamente il frastuono con la concentrazione. Bach per esempio, che aveva milioni di figli che strillavano mentre lui compo-

neva le variazioni Goldberg, o Henry Miller che scriveva *Tropico del Cancro* mentre nell'altra stanza gli amici scopavano e gridavano. Chapeau. A molti di noi per produrre piccole, minuscole, stelle danzanti serve un silenzio gigantesco.

È per questo, mi racconta Dino Risi, che si è trasferito da vent'anni in un residence, da solo. Il residence. Il vero sogno di noi velleitari e pavidati aspiranti single. L'assoluta precarietà, l'esercizio di osservazione della vita il più asettico e distaccato possibile. Il progettuale rifiuto di qualsiasi progetto, l'orizzontalità. Ma vent'anni non sono una fuga, non hanno niente a che fare con la provvisorietà. Vent'anni, uno sull'altro, sono già un progetto.

Dino Risi è alto, bello, abbronzato. Ascolta buona musica, legge buoni libri. Ha fatto il Sorpasso e mille altri film indimenticabili, è uno di quegli uomini che anche con le mani nelle tasche strette dei pantaloni attillati riesce a non sem-

brare né imbarazzato né scemo. Si è trasferito in quattro stanze con vista sullo zoo di Villa Borghese quando non ha più sopportato gli strilli dei ragazzini, le feste dei cani, la sguaiata allegria della famiglia. Qui ha trovato comodità, correttezza, la filodiffusione in camera, gente che viene pagata per risolvergli i problemi. Quando la televisione funziona male basta che si affacci dalla tromba delle scale e avverta qualcuno alla reception, se la stanza è sporca va a fare una passeggiata e al ritorno la trova perfettamente a posto.

Peccato per gli armadi. Sono pochi, stretti, e i cassetti insufficienti. Gli abiti non trovano posto, le camicie si ammucchiano sul tavolo. Ma è giusto così, se in un residence potessimo accumulare tutte le cianfrusaglie di una vita, in un attimo lo trasformeremmo di nuovo in una casa e dovremmo ricominciare di nuovo a scappare.

Da quando ha spostato qua la sua residenza, mi racconta, i suoi rapporti con